

Il premier inglese rallenta mentre a Lisbona si apre la riunione dei capi di Stato e di governo Cee. In agenda la ratifica dei trattati

Mitterrand e Kohl insistono «Andiamo avanti anche in undici» Copenaghen: «Non voteremo ancora a meno che non ci siano modifiche»

Major frena il treno europeo

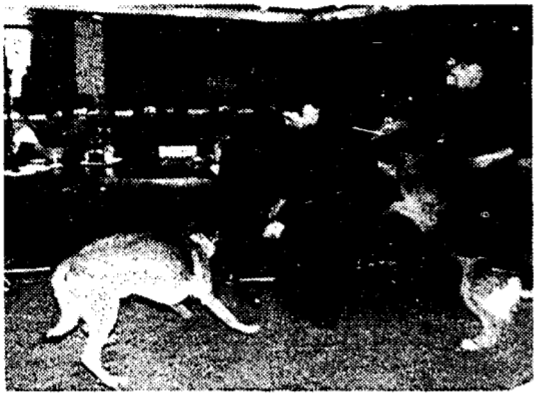
«Senza il sì danese Maastricht non sarà applicabile»

Il premier danese, Schlüter, alla vigilia del vertice europeo di Lisbona dice: «Se si vuole un nuovo voto danese occorrono nuovi contenuti politici ed economici nel trattato di Maastricht». È una richiesta di rinegoziazione? Lo sapremo oggi, all'apertura del vertice. Da Londra risponde il premier inglese Major: «Senza il sì di Copenaghen il trattato non potrà essere applicato». In agenda l'allargamento Cee.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LISBONA. I portoghesi soffrono e il loro premier Anibal Cavaco da Silva quando è lontano dalle sedi ufficiali sfoga la sua delusione. Aveva puntato tutto sul vertice di Lisbona, sognando di concludere i sei mesi di presidenza Cee con la posa di un'altra pietra miliare sulla strada dell'unione europea. E invece no. I capi di governo e di Stato che oggi e domani si riuniranno - nell'ipotesi del Centro culturale Belem, che si affaccia sulla foce del Tago, non avranno nessun messaggio storico da leggere ai popoli. No, per 48 ore tenderanno a chiarirsi le idee e di capire come intendono proseguire sulla via di Maastricht dopo il rifiuto danese.

Kohl, eppure nessuno tra gli undici sa esattamente quale strada seguire per poter ratificare gli accordi di Maastricht e costruire un'unione europea, finché c'è il no della Danimarca. Non a caso, proprio ieri, il primo ministro inglese John Major, che dal primo luglio sarà il nuovo presidente di turno della Cee, ha ribadito in un'intervista a *Le Monde*, che non è possibile attuare il nuovo trattato senza il dodicesimo sì, quello di Copenaghen. Perché, dice Major, così è scritto nei trattati di Roma di cui gli accordi di Maastricht sono solo un emendamento. Ha ragione il primo ministro della regina, che nella stessa intervista afferma: «Maastricht l'ho negoziato, ci credo e sono sicuro che vada bene per la comunità». O invece si può fare altrimenti e la posizione di Londra è solo un ulteriore tentativo per bloccare un'Europa che non ha mai amato? Di questo dovranno discutere



Controlli nella sala delle conferenze a Lisbona

re qui a Lisbona i dodici capi di governo e di Stato, per trovare una strategia comune. Soprattutto dopo le dichiarazioni di Paul Schlüter, il premier danese, rilasciate ieri pomeriggio: «Non possiamo rivoltare sullo stesso testo. Questo è fuori discussione. Occorrono nuovi contenuti politici ed economici». Ed aggiunge: «Noi siamo per l'allargamento della Cee, e ci muoveremo perché Austria e Svezia entrino al più presto possibile. E nel nostro interesse. Non si pensi però che l'ingresso di nuovi paesi possa influenzare la situazione interna della Danimarca». Insomma, dice un po' a sorpresa Copenaghen: se volete il nostro sì, Maastricht va come minimo rinegoziato e non sognatevi di intimidirci o isolarci facendo entrare altri paesi scandinavi nella Cee. L'affermazione sembra in contrasto con la presa di posizione espressa dai ministri degli Esteri, all'unanimità, compreso il danese quindi, a Oslo il 4 giugno subito dopo il referendum. Allora i Dodici dissero: «Non si rinegozia niente». Ora Schlüter senza affermarlo esplicitamente dice però: se il nostro sì è necessario e volete che noi rinegoziamo, bisogna cambiare il

testo. E non solo: «A Lisbona - continua - la posizione della Danimarca non può essere un punto qualsiasi dell'ordine del giorno, ma deve diventare il tema centrale della discussione». Sono dichiarazioni rilasciate per calmare l'opinione pubblica interna o Copenaghen chiederà ufficialmente di rinegoziare?

Lo sapremo oggi e se si tratterà della seconda ipotesi il Consiglio europeo rischia di prendere una strada diversa e obbligare gli altri undici partner a dare una risposta e a prendere una decisione che non avevano nessuna voglia di assumere pubblicamente e adesso. Sino ad ora infatti la strategia che sembrava prevalere era quella di prendere tempo: prima tutti gli altri ratificano e poi, a fine anno, si voterà. Si voleva ribadire la continuità del processo, considerare il no della Danimarca un incidente di percorso, valorizzare il sì irlandese, discutere del calendario per l'ingresso di Austria, Svezia, Finlandia e Svizzera.

Un altro argomento in discussione, che in particolare gli inglesi hanno voluto, riguarda il problema della sussidiarietà e cioè della ripartizione dei poteri tra le istituzioni comunitarie e i singoli Stati nazionali. A Jacques Delors era stato chiesto proprio da John Major di preparare un rapporto in cui la Commissione, settore per settore, precisasse come do-

vessero essere divise le competenze (tra Comunità e poteri nazionali) sia nel momento della decisione, dell'esecuzione e del controllo. L'intenzione della Gran Bretagna è quella di ridimensionare, attraverso un documento ufficiale del Consiglio europeo, ruoli e poteri della Commissione di Bruxelles. Nei giorni scorsi lo stesso Jacques Delors (che oggi dovrebbe essere nominato per altri due anni alla testa dell'Esecutivo comunitario) aveva mostrato di subire l'offensiva inglese. Londra inoltre vorrebbe allegare questo documento sulla «sussidiarietà» al testo degli accordi di Maastricht. Un modo come un altro per «rinegoziare» senza troppi clamori. E qui forse si saldano la strategia di Major contro Bruxelles e il «centralismo degli eurocrati», e le dichiarazioni di ieri pomeriggio del premier danese.

Infine l'Italia, rappresentata a Lisbona da Giulio Andreotti e Gianni De Michelis, per i nostri passati e futuri governanti il problema più importante sembra essere quello della rinegoziazione, ma questa volta non dell'accordo di Maastricht, invece delle quote di latte all'interno della Cee. Un problema importante per la zootecnica italiana che forse però i nostri partner in questo delicato momento non vorrebbero proprio discutere, tanto è vero che non è stato nemmeno citato nell'ordine del giorno.



Gran Bretagna Avanti piano per non urtare gli euroscettici

LONDRA. Silenzioso, investito già dal gravoso compito di guidare la Cee verso la sua nuova casa nel semestre di presidenza che dal primo luglio toccherà in sorte a Londra, John Major sbarca a Lisbona con più di un grattacapo e deciso a non premere l'acceleratore. Il no danese ha messo un ostacolo in più sulla strada della ratifica dei

trattati di Maastricht, ed ha rafforzato gli euroscettici di tutte le capitali europee. Londra in testa. Per tenere a bada i ribelli di casa propria, conservatori ed anche laburisti pronti a chiedere un referendum anche in Gran Bretagna. Major insisterà sul concetto di sussidiarietà, quel vocabolo freddo e tecnico che potrebbe, se meglio esplicitato, essere l'arma utile a ridimensionare i poteri di Bruxelles. Ma, contemporaneamente, Londra si appresta a dare il via libera alla riconferma di Jacques Delors alla presidenza della commissione Cee. Ipotesi: il futuro, però, per il '95 già c'è un sostituto possibile, gradito a Major, Leon Brittan.

Francia Parigi decisa «Vogliamo un segno forte»

In tasca la modifica della propria Costituzione, in testa l'obiettivo di strappare dal summit del dopo Maastricht un messaggio forte per rendere agevole la navigazione verso l'Europa unita. La Francia arriva così

a Lisbona, decisa a trainare gli altri dieci partners gelati dalla burocrazia danese dei trattati della nuova Cee. Andare avanti, mettere a punto una «dottrina dell'allargamento» della Comunità prima di aprire la porta come se la Cee fosse un «self service», aumentare il budget comunitario per far fronte alle spese per il mercato unico, la riforma della politica agricola e il trattato di Maastricht. Questi saranno gli argomenti che Parigi porterà al tavolo della trattativa.



Germania «Procediamo ma evitiamo burocratismi»

BONN. Superare i nazionalismi, appurare ad un'unica europea nella quale siano rispettate le «multiplicità». Helmut Kohl, il cancelliere tedesco parlando dell'integrazione europea, arriva a Lisbona deciso a sostenere la poli-

tica dell'avanti comunque, messa a punto dalla Cee subito dopo lo schiaffo di Copenaghen. Lo choc danese, però, c'è stato, tanto che anche Bonn chiederà una maggiore democratizzazione e una minore burocratizzazione dell'edificio comunitario che i partner europei hanno deciso di edificare a Maastricht. Altro tema del primo vertice del via libera ai trattati per la nuova Cee, potrebbe essere l'assegnazione della sede della futura banca centrale europea, che la Germania ha chiesto da tempo di ospitare a Francoforte e che ora potrebbe essere «orteggiata» da Bonn.



Due fratelli croati davanti alle rovine della propria casa a Slovinski Brod

I presidenti serbo e croato ricevuti a Strasburgo da lord Carrington Milosevic e Tudjman deludono l'Europa Sarajevo, l'Onu media una nuova tregua

Lord Carrington definisce «deludenti» i colloqui avuti separatamente a Strasburgo con i presidenti di Serbia e Croazia. Milosevic si rifiuta di riconoscere l'indipendenza della Bosnia. Giornata di relativa calma ieri a Sarajevo. Le milizie serbe annunciano un nuovo cessate il fuoco e accettano di raggruppare le artiglierie in zone sotto la supervisione dell'Onu. Il generale Mackenzie: «È uno sviluppo importante».

STRASBURGO. «Deludenti». Così lord Carrington, il mediatore della Cee, ha definito i colloqui avuti ieri a Strasburgo con Slobodan Milosevic e Franjo Tudjman. Carrington si è detto soprattutto «deluso» dal presidente della Serbia Milosevic, che non ha voluto pronunciare sì per un riconoscimento da parte di Belgrado dell'indipendenza della Bosnia. «Sarebbe stato un importante segnale positivo», ha commentato Carrington.

L'emissario della Cee ha però anche salutato la «schiarita», venuta da Sarajevo, dove i miliziani serbi si sono impegnati a consentire la riapertura dell'aeroporto. Nella capitale bosniaca il comandante delle forze Onu generale Mackenzie ha definito un «importante progresso» la decisione unilaterale dei serbo-bosniaci di cessare il fuoco su obiettivi non militari e raggruppare le loro artiglierie in alcune aree ponendole sotto la supervisione degli inviati delle Nazioni Unite.

Negli incontri con il mediatore comunitario, Milosevic e Tudjman si sono accusati a vicenda della responsabilità del bagno di sangue di Sarajevo. Milosevic ha detto che «colonne di carri armati Leopard croati, forniti dalla Germania si trovano già in territorio bosniaco. Informazione contestata da Tudjman, secondo il quale solo dei «volontari-croati partecipano ai combattimenti».

Il capo della diplomazia di Sarajevo, Siladzic, ha invece chiesto con insistenza un intervento militare internazionale a difesa della Bosnia. Un'ipotesi che stasera dovrebbe essere esaminata a Lisbona dai capi di Stato e di governo dei Dodici. A Londra l'argomento verrà discusso dai capi di stato maggiore dei 9 paesi aderenti all'Ueo (tutti i comunitari meno la Danimarca, l'Irlanda e la Grecia). Interrogato sull'ipotesi di un intervento militare internazionale in Bosnia dopo il fallimento del negoziato di Strasburgo, lord Carrington ha avuto pronunciamenti. «La decisione - ha detto - spetta

alle Nazioni Unite». A Belgrado intanto il Parlamento di Serbia ha respinto a larghissima maggioranza una mozione di sfiducia contro il governo di Radoman Bozovic, accusato dall'opposizione di non avere preso misure capaci di attenuare gli effetti negativi delle sanzioni economiche imposte dall'Onu alla Serbia ed al Montenegro il 30 maggio scorso. A favore della mozione hanno votato soltanto 24 deputati sui 102 presenti. Il partito socialista di Slobodan Milosevic è riuscito dunque a fermare i ranghi evitando che la fronda interna assumesse proporzioni inquietanti. Recentemente undici parlamentari socialisti serbi hanno costituito una frazione socialdemocratica ventilando anche l'eventualità di una scissione. Ma il voto di ieri ha dimostrato che almeno per ora la contestazione all'attuale leadership tra gli ex-comunisti rimane minoritaria.

Combattimenti a Kabul Mujaheddin suniti fedeli a Masud si scontrano con gli sciiti filoiraniani

KABUL. Combattimenti tra guerriglieri suniti fedeli al ministro della Difesa, Ahmad Shah Masud, e gruppi sciiti, hanno avuto luogo per tutta la giornata ieri a Kabul. Gli uomini di Jamiat-i-Islami, suniti, guidati da Masud, sono favorevoli al passaggio di poteri dall'attuale presidente Mojaddedi a Burhanuddin Rabbani. Contrari invece gli sciiti filoiraniani di Hezbi-I-Wahdat, che vorrebbero la permanenza dello stesso Mojaddedi al vertice dello Stato. I primi sono arroccati nella sede dell'ufficio di Mojaddedi, che ne è stato allontanato. I secondi sono nel ministero degli Interni.

L'aspetto paradossale della battaglia scoppiata tra guerriglieri di Masud e filoiraniani è che la persona in difesa della quale i secondi sono scesi in campo, Mojaddedi, aveva già dichiarato la propria disponibilità a passare le consegne al nuovo presidente provvisorio Burhanuddin Rabbani. Gli scontri sono iniziati quando gli sciiti ieri notte hanno attaccato l'albergo che ospitava le guardie del corpo di Rabbani. Poco prima uomini fedeli al ministro della difesa Ahmed Shah Masud e al presidente designato avevano cercato di fermare due convogli della formazione appoggiata da Teheran.

Aperte ai capitali stranieri altre città lungo il corso del fiume. Segnali di ripresa, il Cc: serve più terziario

La svolta di Deng viaggia sullo Yangtze

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Comincia a prendere consistenza il «balzo in avanti» sollecitato da Deng Xiaoping. Partito e governo stanno discutendo come procedere. Nei giorni scorsi sono state aperte Wuhan e Chongqing, importantissimi centri industriali, nonché altre tre città, tutte lungo il fiume Yangtze, testa di ponte dell'area di sviluppo di Pudong, alla periferia di Shanghai. E altrettanto è stato fatto per sette città del sud-ovest, tra le quali Nanning e Kunming. Ieri il primo ministro Li Peng ha confermato ai rappresentanti dei partiti «democratici» che il governo intende «aprire» sia altre aree lungo il Yangtze sia le zone di confine al nord, così «la formare un'unica grande «zona aperta» con trattamento preferenziale per gli investimenti stranieri. E in programma anche l'«apertura» di tutte le città capoluogo e di alcune province interne, an-

che se sarà più difficile attrarre in queste ultime il business internazionale. Obiettivo finale è quello di fare dell'intera Cina una sola grande «area aperta» a disposizione del capitale estero.

Questa svolta sembra non incontri ormai più nessuna resistenza. Anzi viene difesa anche da autorevoli personaggi non certo noti per il loro filodenghismo. «Che cosa dobbiamo temere?», ha scritto Wu Shuqing, preside di Beida, sul primo numero di «Renmin Luntan», una nuova rivista edita dal «Quotidiano del popolo». «La proprietà pubblica che è a base del nostro socialismo non viene messa in discussione, non viene intaccata e noi non cediamo all'esterco nessuno dei nostri diritti» (come dire, non siamo mica alla ripetizione dei «trattati ineguali» della fine dell'Ottocento). Il consiglio di Stato sta anche prepa-

rando una serie di misure per affrontare il problema spinoso della gestione delle imprese pubbliche, riconoscendo ai poteri sul personale, i salari, gli investimenti, i prezzi, i rapporti commerciali con l'estero. Cambiare il meccanismo di funzionamento delle imprese statali, questa la chiave di volta della riforma, ha detto Li Peng. Ma non sarà un processo indoloro perché il 36 per cento di queste imprese è tutt'ora in rosso e bisognerà mandare via o trovare altri lavori a milioni e milioni di persone «in esubero».

Sembrano dare le ali alla svolta denghista anche i favorevoli dati congiunturali. La Cina è di nuovo in pieno boom. Invece del 6 per cento di crescita programmato per quest'anno da Li Peng (e contro il quale erano insorti sia Deng Xiaoping sia gli economisti riformatori) si avrà, come ha annunciato lo stesso primo ministro, un aumento del 9 per

cento. La produzione industriale è già cresciuta nei primi cinque mesi di quest'anno del 18 per cento. Il tasso di inflazione è finora del 5 per cento, abbastanza contenuto. Ma a guardare freddamente la situazione cinese di questo momento si ha l'impressione che si stia mettendo troppa carne a cuocere e che da qualche parte prima o poi si creerà un ingorgo. Lasciamo che parlino i diretti interessati. C'è ripresa, ma c'è di nuovo il fenomeno dei magazzini pieni di prodotti invenduti. Il neonato ufficio per l'economia e il commercio, diretto dal denghista Zhou Rongji, si è occupato di questo problema convocando a Xian una riunione per lanciare un appello «a vendere, a migliorare la qualità e l'efficienza, a tener conto delle necessità del mercato».

Ci sono economisti che pongono apertamente il problema di una drastica riconversione dell'industria nazio-

nale. Siamo in una fase di superproduzione, ha scritto Guo Shuqing, che lavora alla commissione di Stato per la pianificazione, perché è sbilanciata la nostra struttura industriale. I consumi alimentari cinesi hanno raggiunto lo standard dei paesi con un reddito annuo di 1.400 dollari. Per l'abbigliamento e i beni durevoli la Cina ha uno standard che è superiore a quello dei paesi il cui reddito annuo è di 3.000 dollari. Ma nei trasporti e nelle telecomunicazioni il suo livello è molto al di sotto della media mondiale e i consumi nel campo dell'educazione, della cultura, del commercio, del turismo, sono molto bassi. Per Guo Shuqing è indispensabile che la Cina sviluppi il settore terziario a un tasso annuo almeno del dieci per cento e non porti l'incidenza sull'economia nazionale dall'attuale 26 almeno al 40 per cento. L'economista di Stato non è solo a sostenere questa tesi: è sostenuta anche nel documento nu-

mero 5 preparato dal comitato centrale proprio per spostare l'enfasi sul settore terziario (il documento numero 4 era invece interamente dedicato ai progetti di nuove «aperture») anch'esso da affidare agli investimenti esteri. Se realmente ci sarà questo spostamento, allora questa sì che sarà una svolta, innanzitutto per la vita quotidiana dei cinesi.

Per il momento però il terziario cinese, per quel tanto che esiste e malridotto com'è, è il rifugio di quelli che vengono espulsi dalle imprese in crisi: insomma è un po', per intenderci, il surrogato della nostra cassa integrazione. Ecco un esempio: in una miniera di Datong, il centro carbonifero più importante della Cina, solo un terzo dei lavoratori è rimasto in produzione, gli altri, alcune decine di migliaia, sono stati spostati appunto nel «terziario», il che spesso significa mettere su una bancarella per la vendita di cibo.

FESTA DELLE DONNE DEL PDS

Rimini, piazza Indipendenza
Domenica 28 giugno, ore 18.30

Le donne, il Pds, la sinistra

con
LIVIA TURCO
ACHILLE OCCHETTO

Conducono:
Mariolina Sattanino e Giuseppe Caldarola
Presiede Oriana Bertuccioli
Saluto del Sindaco Giuseppe Chicchi